

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 4 MAGGIO.

La prima parte del gran dramma della rivoluzione italiana è compiuta. Noi freddamente, in questo ed in altri successivi articoli, porteremo lo sguardo su questo periodo della nostra storia contemporanea, onde trarne ammaestramento per le altre parti di questa tremenda sociale rappresentazione, che stanno per conseguire, e che devono compiersi. Pensino gl'Italiani che sull'ultima scena di questo dramma non vi possono rimanere che degli uomini, o degli schiavi; pensino gl'Italiani che sono essi gli attori, pensino che su questa scena non si può oggi vestire il personaggio di Tersite, domani quello di Bruto, ma per secoli si rimane quali si è voluto essere. Nel 1532 per le matricide arti d'un Papa della casa Medici, per il tradimento di un generale Baglioni, di un nobile Soderini e d'un frate Rigogoli, per i dottrinari raziocinii d'un avvocato Bartolini, e per l'ignavia di molti cadde la Repubblica Fiorentina, e con essa la democrazia in Italia: solo nel 1848 essa principiò a strofinarsi gli occhi gravi di così lungo sonno: per tre secoli aveva Italia cambiato di padroni, non mai condizione ed obbrobrio di schiava. Quello che fu, può essere: la storia dell'umana famiglia è una ruota che riproduce soventi le stesse cose sotto diverso aspetto. Pensiamoci da senno: se sappiamo ora far trionfare la causa del popolo, assicuriamo a noi, ai figli ed ai nipoti nostri dignità di uomini e di nazione: se ci addormentiamo, potrebbe l'ira di Dio contare altri tre secoli d'obbrobrio alla stirpe degli schiavi che da noi verranno.

Prima di addentrarci nell'esame dei fatti e degli errori, che compongono questo primo periodo della nostra rivoluzione, non è senza utilità il fare osservare come gli uomini della Democrazia abbiano camminato per via opposta nel moto Europeo del 1848, di quello avessero fatto nella grande rivoluzione del 1789. In allora si attennero puramente agli insegnamenti della storia ed ai precetti dei grandi scrittori, che in tutti i tempi avevano studiato la umana natura. Noi, disdicendo alla sapienza dei padri, abbiamo sdegnato di studiare nella sua realtà e varietà il cuore degli uomini, e li abbiamo tutti modellati sul primo vergine cuore, quale sortiva dalle mani di Dio, e così, fra il bello ideale, abbiamo camminato su di uno strato di rose. Gli uomini d'allora sapevano essere la poesia e l'ideale conforto ai dolori nei brevi giorni della vita, ma erano convinti che, nei tempi difficili, il solo positivo della prosa può condurre a salvamento. Vollerò un giorno provare l'epopea; tosto, non più in tempo però per ritrarsi dal fallace cammino, appressero che male si compra la gloria a prezzo di libertà. Noi per innovare abbiamo dimenticato la prosa, non abbiamo tentato l'epopea, ed abbiamo invece preso a modello il canzoniere di Petrarca. Ma il povero Canonico di Padova, per quanto narra la cronaca, non giunse mai a toccare la bella mano della bellissima ritrosa. E noi?... La libertà vuol essere amata dell'amore dei forti. — Due prove sono fatte: non resta che lo scegliere fra l'una e l'altra colla guida dell'esperienza, od un'altra volta gittarsi nell'ignoto. Speriamo nel senno degli italiani.

Ora entriamo nel difficile ed incescioso labirinto: ci saranno solo di guida carità di patria, amore di verità. In questo primo articolo noi volgiamo lo sguardo ai soli popoli che compongono l'italiana famiglia; i loro governi, che l'hanno, e che la tengono divisa, saranno soggetto di altro lavoro.

Dicono che gli italiani entusiasti ed inesperti non abbiano saputo afferrare nel loro risorgimento un'idea pratica, e che, prima di pensare a rendersi indipendenti, abbiano forviato, dividendosi fra di essi sulle varie forme di governo da adottarsi. Li hanno poi divisi in repubblicani, costituzionali ed assolutisti; suddividono poscia i costituzionali in esaltati tendenti alla repubblica, ed in moderati zoppicanti verso l'assolutismo; gli assolutisti in ultra, cioè gesuitico-russi, ed in ragionevoli, cioè quelli che tengono le riforme del 47 come il non *plus ultra* dei diritti dell'uomo; ai repubblicani in Italia, per ora, non si sono date le varie denominazioni che corrono in Francia, esso è l'unico partito che fra noi non sia suddiviso. Gli assolutisti, o retrogradi, o codini, comunque si vogliano appellare, o comunque s'intenda di suddividerli, per imperdonabile errore degli altri partiti, furono dimenticati o sprezzati, ed ebbero agio di operare nel segreto e minare ambidue i partiti, repubblicano e costituzionale; e quando quest'ultimo si divise, e la parte moderata, improvida, gli tese la mano, allora d'un tratto poté mostrare l'opera gigante preparata nel mistero. Ma questo partito, che si crede, e che pare trionfante, lo prenderemo a disamina in un altro articolo. Ora vogliamo parlare dei repubblicani e dei costituzionali, prima della scissione di questi ultimi, giacchè, dopo questo fatto, la sovra detta divisione non avrebbe più senso: la scissura fu così profonda che, al dire di alcuni, i costituzionali avanzati non sarebbero se non che sussidiarii dei repubblicani, come lo sarebbero degli assolutisti i così detti moderati.

Preso adunque il partito repubblicano e quello costituzionale, prima della sovraccennata divisione, noi diciamo: e proveremo, che non è vero che abbiano mancato di senno pratico, e che tenessero quale oggetto principale lo stabilire la forma di governo, e secondario quello di assicurare la indipendenza.

Senza entrare in minuti fatti, o scendere agli individui, portiamo le nostre considerazioni sull'insieme degli avvenimenti, ai quali abbiamo assistito. In questo primo periodo della rigenerazione Italiana, Roma ha rappresentato il principio Repubblicano: Piemonte il sistema costituzionale. Ma quando e perchè Roma ha inaugurata la repubblica? Il Piemonte, fra le benedizioni dell'intero popolo italiano, ha fatta la guerra dell'indipendenza: parlo di quella del 1848. Quando, e perchè principiò a venir meno negli altri popoli della Penisola la fiducia verso il Piemonte? Tutta la questione dipende dalla risposta a queste due interrogazioni: Proviamoci a darla: e speriamo non rimarrà macchia all'onore ed al senno dei popoli Italiani.

L'attuale pontefice Pio IX, già re di Roma, quando, salito sul trono eruento di Gregorio XVI, diede un indulto, che era atto di giustizia, vi aggiunse delle condizioni, che indicavano che la ragione di stato, e non il cuore l'avevano dettato; diede alcune riforme, ma meno radicali di quelle stesse che la santa alleanza aveva già proposte a Gregorio. Un giorno volle rialzare l'autorità morale della tiara a danni della casa d'Austria, quasi a vendetta dell'infelice viaggio di Pio VI a Vienna; ma gl'eredi della politica di Giuseppe II risposero all'ardire del prete mandandolo a Gaeta a domandar perdono, e ad implorare aiuto alla stessa casa d'Absburgo, che già tante volte aveva uniliati i successori di S. Pietro. Il popolo di Roma non stette molto a ragionare sul fine e sulle ragioni occulte degl'atti del Pontefice: vide che poteva essere la bandiera che Gioberti aveva preconizzata;

dimenticò tutti i mali sofferti; dimenticò l'antico tirannidi dei preti, perfino l'ufficio della S. Inquisizione ancora esistente in Roma, e circondò del più vivo, del più sublime amore il nuovo Unto. Di tutte le virtù, di cui fu grande quel popolo, si svestiva per farne onusto il suo Eroe, e lo proclamava primo fra i benemeriti della umanità.

Affettuoso lo spinge alle opere, e, sempre generoso, solo a lui ne dà il vanto, a lui, che pure non riceve le ovazioni. Qual cuore non avrebbe amato, ed amato in eterno, un popolo così indubre per la gloria dell'idolo che si era creato? Si rompe la guerra dell'indipendenza: il popolo, coll'accorrervi volontario, cuopre le mene del governo pontificio, e salva ancora l'onore del Pontefice, che era nato cittadino d'Italia. Ma chi è vestito degli altrui panni, tardi o tosto bisogna pure che si spogli. Ecco l'idolo d'Italia e di tutta la cristianità in Gaeta; ecco l'uomo cui increseceva il sangue croato fra le braccia del Ferdinando di Napoli. Vi fu un solo di buona fede su tutta la terra che abbia potuto approvare quest'atto? Roma attende ancora due mesi, ed apre delle trattative pel ritorno dell'uomo, che aveva cambiato il soggiorno dell'innamorata Roma con quello della prigione di Gaeta. Ma la pertinacia e le pretese del fuggitivo vincono la pazienza del pazientissimo popolo. Che far doveva Roma? doveva creare un antipapa, od abbandonarsi all'anarchia? Vi era un solo mezzo per non scindere in due la bandiera dell'indipendenza, che, cioè Carlo Alberto avesse avuto l'ardire di proclamarsi Re d'Italia. Ma il virtuoso Carlo Alberto non aveva l'ardimento dell'uomo che sa dare il proprio nome al suo secolo, e nol fece. Se fatto l'avesse, anche li uomini che tenevano per fede e per religione la repubblica, in cospetto della guerra contro l'Austriaco, avrebbero fatto sacrificio del pensiero di tutta la loro vita per combattere sotto la bandiera che univa l'Italia, e che stava a campo contro lo straniero. Roma quindi non per amore di novità, non per gettare zizania tra i fratelli, ma per necessità, per debito di conservazione, si proclamò in repubblica, repubblica che fu sancita dal voto universale. Ora si può principiare a domandare: chi ha in Roma fallito alla guerra dell'indipendenza, il Popolo od il Principe?... Si vedrà ancora più chiaramente in un altro articolo.

La Concordia (n.º 105), nel mentre dichiara che la percezione delle imposte indirette è una flagrante violazione dello Statuto, scongiura il paese a non far uso del diritto che ha di ricusarne il pagamento, e ciò perchè? perchè nella gravissima situazione presente sarebbe un abuso.

Egli è questo un linguaggio enigmatico, del quale non s'è chi possa trovar la chiave. Certo gravissima è la situazione presente: ma chi è che la rende tale, è il Popolo oppure il Governo? se è il Governo, come asserisce la stessa Concordia, noi non veggiamo perchè il Popolo debba concorrere a protrarre tale situazione, violando anch'esso lo Statuto collo spontaneo pagamento delle imposte.

Il dritto nella teoria, la tolleranza nella pratica: ma che significano queste parole della Concordia? i diritti dell'uomo, i diritti del Popolo sono nati con essi, e sono in teoria imprescrittibili; ma questa verità è ben magro compenso, se nella pratica quei diritti sono sempre stati disconosciuti e conculcati. Lasciate che nella pratica sia violato lo Statuto; spogliatevi del mezzo, che vi dà l'art. 50 dello Statuto per abbattere il Ministero quando vuol governare a ritroso della pubblica opinione; sapete che cosa si resterà? il dritto di leggere lo Statuto, che nella pratica avrà cessato di esistere.

Malgrado adunque la conformità dei nostri principii con quelli della Concordia, noi crediamo di da-

ver insistere nell'opinione già manifestata, e di accogliere sul tema in discorso tutti gli articoli, che da essa non si dipartiranno: noi non consentiremo mai che siano violate le nostre franchigie in una parte così importante e così vitale.

Se non che, sembra che la stessa Concordia nel numero successivo si sia già accostata alla nostra bandiera: non più contribuzioni. Noi non vogliamo la rovina della cosa pubblica colla rovina dell'erario, né certamente: vogliamo solo colla sospensione dei pagamenti togliere al Ministero i mezzi d'insistere nel governo malgrado l'immensa maggioranza della Nazione, che non lo vuole. Si riformi il Ministero, e si convochi il Parlamento: a questa condizione noi consiglieremo con la Concordia la prestazione delle imposte: essa sarà non una spontanea violazione dello Statuto, ma una spontanea oblazione dei cittadini ai bisogni della Patria.

PENELOPE E I PROCI

Popolo all'erta!

Guardati, o Popolo, dal pagare le contribuzioni, checcchè altri ne pensi o ne dica in contrario: pagando o per amore o per forza, tu lacereresti di propria mano lo Statuto, e abdicaresti la tua sovranità, poichè il Governo, non avendo più bisogno di te per cavarne danaro, più non avrebbe mestieri di chiamarti a dettare le leggi per mezzo de' tuoi rappresentanti nella Camera elettiva.

Il Governo, quantunque non debba essere che il fedele esecutore delle leggi da te consentite, ha tutta l'autorità nelle sue mani, e, quel che più monta, il comando dell'armata, per farsi obbedire anche contro il volere della Nazione: tu adunque, o Popolo, che sei la Nazione, un solo mezzo hai d'impedire che il Governo abusi a tuo danno dell'autorità e della forza; questo mezzo consiste nel non pagare alcuna imposta, che non sia stata consentita da' tuoi deputati. Così facendo, nè potendo il Governo tirare innanzi senza danaro, sarà costretto di invocare le Camere per ottenerne, o di violare apertamente lo Statuto; il che non sarebbe impresa così facile come quella di minarlo di soppiatto, e di ridurlo alla condizione di lettera morta.

Lo Statuto è la legge fondamentale dello Stato. È la legge, che ha spezzato le tue secolari catene, o Popolo, e che di schiavo che eri li ha fatto sovrano. Vorresti tu porre di nuovo il collo sotto il giogo del dispotismo, e ritornare ai tempi, in cui ti toccava di tremare a verga dinanzi al ceffo di un nobile, di un commissario di polizia, o di un borri?

Rileggi, o Popolo, e impara a mente la COSTITUZIONE che ti governa. Essa uscì dalla gran mente di CARLO ALBERTO casta come la greca Penelope, ma molti sono i Proci che attentano alla sua purezza, e guai se essa non resistesse ad una prima seduzione, o ad una prima violenza! da adulterio nasce adulterio, uno stupro ne chiama un altro, e, rotto una volta l'argine, sarebbe inutile ogni riparo. *Principiis obsta, sero medicina paratur.*

Alcuno forse ti dirà che senza danaro non potranno reggere lo Stato gli uomini, che ora lo governano, come non si può governare una nave senza timone e senza vele, e ciò è verissimo. Ma e chi li prega di stare al governo? veggendo nel tuo rifiuto, o Popolo, la disapprovazione della propria condotta, capiranno finalmente che è tempo di cedere il luogo ad altri, che abbiano la tua fiducia: e allora tu potrai subito inviare i tuoi rappresentanti al Parlamento, nè sarai sordo all'appello della Patria, se anche prima essa abbotagnerà delle tue sostanze.

Ma, finchè reggono lo Stato i paladini dell'armistizio, qual frutto vuoi tu, o Popolo, sperare de' tuoi sacrifici? sai tu ove ti vogliono condurre? quale avvenire ti preparino? — Lo scioglimento della Camera elettiva in momenti così supremi, il bombardamento di Genova, gli stati d'assedio, la consegna di Alessandria, della chiave d'Italia al nemico, la guerra che fanno alla parola, alla stampa, ai cittadini che sentono di essere italiani non presagiscono gran fatto di buono. E sai tu ciò che più di tutto devo farti tremare, o Popolo? egli è il cinismo, col quale costoro (fra cui appena si trovano due deputati) osano vituperare gli italiani, che vollero la guerra, qualificandola nei loro autografi una *fazione incorreggibile*. Ma tu, o Popolo, che sei la Nazione, ricusando per ora il pagamento delle contribuzioni, darai loro una lezione d'aritmetica: essi, esaminando i forzieri del pubblico erario, si convinceranno che non vi è, nè vi fu mai che un solo fazioso — il Popolo sovrano.

ANCORA SUI TRIBUTI.

Come si conciliano e come possono conciliarsi questi due articoli dello Statuto?

È costante che l'art. nono dello Statuto concede al Re la facoltà di sciogliere la Camera elettiva; e l'art. 30 stabilisce che *nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re*. Col mese d'aprile la facoltà legale concessa al Governo di riscuotere le imposte indirette ebbe termine: quindi tutte, le vendite dei generi di privativa, le tasse di qualunque specie meno la fondiaria, per la quale esiste un'apposita legge, sono dal primo maggio in avanti illegalmente percolte: e dove non concorra spontanea la volontà dei cittadini, e il Governo faccia uso di mezzi coercitivi, lo Statuto è violato non solo apertamente, ma violentemente. È la legge del più forte nè più nè meno. Il Ministero De-Launay si è posto su questa via il giorno stesso, nel quale, volendosi tenere in seggio malgrado il voto della Camera, ne provocava lo scioglimento: allora, credendo la Nazione intera affetta da quell'istesso malore, dal quale credette invasa la Camera, volle, nella sua sapienza, e malgrado lo Statuto, amministrarle un calmante, un letargico di quattro mesi, durante i quali la flogosi democratica si mitigasse: intanto, se il malato soffre, il medico guadagna, cioè il Ministero si conserva in seggio malgrado la Nazione che soffre, e paga maledicendo.

Ma che diciamo di seggi ministeriali? Non sappiamo noi, che i ministri, De-Launay specialmente, questo novello Curzio, si è gittato cavallo e cavaliere in quella voragine divoratrice d'uomini e di riputazioni, che si chiama ministero, unicamente per salvare la patria? per uno slancio del patriottismo il più puro? —

È vero. Il motivo principale che mosse il paladino ministro è l'armistizio. Che sarebbe avvenuto dell'armistizio senza il Ministero? E de' Tedeschi senza l'armistizio, ora specialmente che le cose ungarresi vanno a gonfie vele? Come avrebbero potuto rifugiarsi a Milano i poveri Viennesi, che fuggono innanzi ai Magiari, se la cittadella d'Alessandro occupata dalla guernigione mista in forza dell'armistizio non li avesse fatti sicuri? — Il motivo principale fu dunque ed è l'armistizio, il quale, a quanto pare, dall'ultimo zibaldone ministeriale, sta per tramutarsi in una tregua, che sarà un nuovo episodio pinelliano del dramma. E quindi, siccome la Camera avrebbe reietto ad ogni tornata l'infamia dell'armistizio, la Camera si sciolse. — Siccome la Nazione col mezzo de' nuovi eletti avrebbe respinto quel nazionale disdoro, la Nazione non si interroga, e le elezioni si protraggono, — e siccome questi buoni ministri si vedono costretti a violare o l'armistizio in corpo, o un solo e brevissimo fra gli 84 articoli dello Statuto, essi infrangono bravamente lo Statuto, conservano l'armistizio, ne faranno una tregua, e la patria sarà salva.

Ma qui ci si dice: la Corona ha il diritto di sciogliere la Camera, e di aspettar quattro mesi a convocarla. Se la sciolse, se aspetta è nel suo diritto. — E se per far valere questa sua prerogativa è costretta a passar sopra l'art. 30 è picciol male, perchè infine non si tratta di imporre gravezze nuove, ma di esiger quelle alle quali la Nazione è avvezza, e si può, dire asserviente. D'altra parte le riscossioni sono necessarie a sopportare i pesi gravissimi dello Stato, per esempio il mantenimento de' Croati in Alessandria, e poi se ne darà, a suo tempo, cioè con tutto comodo, conto irrecusabile (dopo il fatto può credersi) al pensiero nazionale. E infine il Ministero riposa sulla Nazione.

Rispondiamo in brevissimi detti.

Fra tutte le guarentigie di cui godono i popoli liberi, è principalissima quella che riguarda le imposizioni. Il denaro è parte di vita, è parte del lavoro e dei risparmi del popolo, ed è giusto che questi determini quanta e qual parte di esso debba versarsi, a comune tutela, nelle pubbliche casse. Ma non è qui tutto. Nei governi costituzionali il Principe deve scegliere a ministri di tali uomini che siano accetti alla maggioranza del Parlamento. Dove egli creda che il Parlamento non sia giusto interprete della Nazione, ha facoltà di sciogliere la Camera, e conservare i ministri, ma deve interrogare nelle generali elezioni il voto nazionale nel termine prefisso. Nè basta: egli deve rispettare, e conservare intatte tutte le altre malleverie costituzionali, e perciò non deve protrarsi lo scioglimento a tempi, nei quali il Governo non abbia facoltà di riscuotere le imposte e far le spese. Ci si dirà che la Camera può render nulla la prerogativa reale, votando la legge d'imposta di mese in mese, od anche per tempo più ristretto: e noi diciamo che

non è annullata, è ristretta per modo che, finchè non è votato il bilancio annuale, la prerogativa reale non può esercitarsi che dentro i termini fissati dalla Camera, e ciò perchè non altrimenti possono conciliarsi i due articoli dello Statuto, poi perchè trattandosi di denari spetta al popolo il dettare la legge, al Principe il riceverla. E questo il ripetiamo il più sostanziale dei diritti popolari, ed il più santo, perchè si risolve nel diritto non mai contestato al popolo in qualsiasi governo civile, di stabilire qual parte deve erogarsi, e qual uso deve fare il governo a vantaggio comune della rendita dei singoli cittadini. La tassa del povero consiste in una parte del lavoro giornaliero, che entra nelle casse dello Stato per maggior prezzo del sale, de' tabacchi, de' comestibili, dei vestimenti, delle cose più necessarie alla vita. Qual v'ha interesse che meriti maggiormente la tutela del codice politico, ed il rispetto di chi governa? Qual muro v'ha più efficace per tenere in freno il potere? E si noti che dovendosi annualmente votare il bilancio, la prerogativa reale non può limitarsi lungamente, mentre se si ammette sovra limite alcuno, ne seguirebbe che il potere potrebbe conservare indefinitamente le ingiustizie finanziarie, che sono le più terribili, a tempo indefinito, ed avendo a sua disposizione il denaro, potrebbe agevolmente ridersi delle altre garanzie statutarie, e deluderle.

Nè vale il dire che non si tratta di gravezze nuove. Spesso importa assai più il correggere e riformare i vecchi difettosissimi sistemi finanziari, che l'introdurre de' nuovi. D'altra parte lo Statuto è chiaro, troppo chiaro pel buon ministero che lo infrange — *Nessun tributo può essere imposto o riscosso*. — Chi può desiderare chiarezza maggiore? — Nè si osi dire picciol male il violare lo Statuto: oh temete, Ministri vantatori della legalità, che il popolo, un bel giorno, vi risponda colla vostra logica, ma in modo più stringente, e vi dica: non avete voi detto, o fatto credere che fosse un picciol male il violar lo Statuto? ebbene voi lo avete infranto nell'interesse di Radetzky, o d'un municipio, noi lo vogliamo infrangere nell'interesse d'Italia, e dell'onore nostro: tacete.

Può darsi che nell'universale sbigottimento, del quale sapete assai bene prevalervi, il popolo, avvezzo a sopportare con una lunganimità che deriva dal secolare servaggio della povera patria nostra, continuerà nè spontaneo, nè riluttante, ma indifferente a pagare: ma se alcuno ricaleitrasse, chi oserebbe condannarlo? Qual è il Magistrato Piemontese, che oserebbe farsi sostenitore del dispotismo ministeriale, e complice dell'improvvida sua politica? Voi, o Ministri, che non avete il coraggio di interrogare la nazione, vostro giudice, presumete tanto della vostra fortuna, e della sua clemenza, da sperare che vi assolvano de' vostri arbitrii? — Per quanto voi siate pieni di voi stessi, e fidenti nella vostra stella, pure, siccome è impossibile non vediate che la Nazione vi soffre come una conseguenza della calamità di Novara, siccome è impossibile che la Nazione non si sollevi dall'indegna iattura in cui giace, e rincorata non vi getti come inutile arredo in disparte, così noi crediamo che non sia tutta vostra la virtù che vi fa baldanzosi e sicuri. D'onde tracte la vostra forza? — Buon per voi, se il tempo saprà darci una risposta per voi onorevole: il tempo e la Nazione sono i giudici inappellabili degli uomini di Stato: rammentatelo.

MONITORE POPOLARE.

DIALOGO

TERESA, e ANTONIO.

Ter. Oh sta volta, mio caro Antonio, la c'è la buona nuova.

Ant. Una buona nuova, in questi momenti! non mi pare credibile.

Ter. Già voi, benedetto uomo! da dopo che son qui quei...

Ant. Quei brutti ceffi...

Ter. Tacete per carità, chè non vi sentano.

Ant. No, no, non voglio tacere; voglio che lo sappiano, è giusto che lo sappiano, che non posso vederli, che li manderei volentieri al... Ma! un centinaio, soltanto che ce ne fosse in paese del mio pensare, e...

Ter. Del vostro pensare, dite? Andate in piazza, e li vedrete i vostri compaesani, li vedrete là colla bocca aperta a beversi su quella straccia di musica, che l'è proprio una vergogna.

Ant. Bella figura! proprio quella che ci va. Difatti loro i tedeschi, e i nostri che se la in-

tendono coi tedeschi, son loro i suonatori, e noi, noi i suonati. Imbecilli!

Ter. Lasciamo stare i tedeschi e chi fa per loro; sentite la novità; la novità è, che il nostro Peppo, il nostro soldato a giorni sarà a casa.

Ant. Come? a casa Peppo?

Ter. Sì; me lo ha detto Cecco il prestinaio, e Bettino il figlio del signor dottore. Sta a vedere che non siete ancora contento? Mi fate una certa ciera!

Ant. Contento? Oh sì sì, sono sempre contento di vederlo quel caro figlio. Ma se invece che torna e trova i tedeschi in casa sua, fosse tornato dopo averli cacciati al loro paese, sarebbe stata ben altra contentezza.

Ter. Ma allora la guerra chi sa quando finiva!

Ant. Piuttosto che finirla a questo modo, era meglio continuarla un secolo.

Ter. Ma, e se ce lo ammazzavano il nostro Peppo?

Ant. Se ce lo ammazzavano, Dio avrebbe dato a lui morto per la patria il paradiso, a noi la forza di sopportare la nostra disgrazia. E poi, respirare questa buon'aria e poter dire, il fiato del Croato non la guasta per nulla; e girare in lungo e in largo l'Italia, e non incontrare pur uno degli esosi forestieri che adesso la fanno da padroni; e pensare, abbiamo perduto un figlio sì, ma l'Italia quanti ne ha acquistati, che adesso può dire suoi! Ma sai, mia cara Teresa, che doveva esser per noi un gran conforto!

Ter. Eh via, mio Antonio, siate buono, siate una volta contento!

Ant. Contento? ma non vedi che se mandano a casa i soldati, la guerra non si fa più? Ah dunque se li vogliono tener qui questi cari amiconi giallo-neri? Ah! Antonio Antonio. E non hai vissuto abbastanza di illusioni? Meglio cacciarle tutte in una volta, che sentirle strappare ad una ad una; si soffre meno. Già l'ho bell'e vista; se li avessero tenuti là i nostri soldati, se avessero fatta la guerra, l'avrebbero fatta contro gl'italiani non contro i tedeschi. Meno male che ce li mandino a casa.

Ter. Respiro! ora mo, mio Antonio pensate, se non a far festa, chè già in questi momenti è impossibile, almeno a mostrarvi al nostro Peppo meno melanconico e triste.

Ant. Oh questo poi sì. Che colpa ne ha lui? Lui avrà fatto il suo dovere lui; non sarà scappato, no per Dio!

Ter. Dite anche che non si sarà buttato al ladro, all'assassino, come pur troppo....

Ant. Guarda Teresa! se sapessi che mio figlio avesse torto un capello a chicchessia, avesse portato via un filo, un solo filo di roba, guai a lui, guai a te, guai a me!

Ter. No, no, è impossibile; come volete mai che Peppo, con l'educazione che gli avete data, coi principii nei quali fu allevato, cogli esempi che ha avuto, faccia mai di simili cose?

Ant. L'educazione tu dici, i principii, gli esempi! Ma dimmi un po': i nostri giovani, i più almeno, quando partivano pel reggimento erano pur buoni, obbedienti ai loro superiori, temevano pure la giustizia degli uomini, e ciò che più importa quella di Dio; or come va che in poco tempo i più sono diventati..... che cosa siano diventati dimandalo a Novara a Romagnano, a Borgomanero, a tutti quei disgraziati paesi per dove sono passati, e te lo diranno. Dunque nei reggimenti s'era introdotta segreta una scuola di insubordinazione, di immoralità, di ladrocinio, di.....

Ter. ... Sarà benissimo, ma quello che vi so dire di certo si è, che il nostro Peppo si è portato bene sempre bene; me lo dicono tutti tutti.

Ant. Un motivo dappiù per ringraziare il cielo, mia cara, perchè, già, a stare coi cattivi, alla lunga si guastano non solo i buoni, ma anche i buonissimi. Dio buono! a pensarla c'è da fremere. Credevo di mandare il mio figlio al reggimento per farne fuori un buon soldato, un difensore d'Italia, e poco mancò che me ne facessero fuori un assassino! Povero Peppo! e quando sarai qui, la mattina per tempo alla vigna a lavorare con tuo padre, la sera a casa con tuo padre, e la festa in chiesa, e in casa, o in campagna all'aria aperta.

Ter. Ma perchè volete tenerlo legato così?

Ant. Vedrai Teresa; non sarò io, sarà lui che vorrà così; un buon soldato come potrebbe soffrire di vedersi davanti con quel fare insultante, quelle brutte faccie!

Ter. Eh! ma bisogna che non ci sia tutto questo

male, perchè i nostri signori Ufficiali vengono di lontano per vedere i tedeschi.

Ant. Che cosa dici Teresa? bada a quel che dici!

Ter. Dico quello che so di certo, quello che ho visto co' miei occhi; sì li ho visti io al caffè gli Ufficiali nostri, bere la birra e toccar il bicchiere cogli Ufficiali tedeschi.

Ant. E a chi facevano brindisi quegli....? a Radetzky eh? a chi maledicevano? a Carlo Alberto, e all'Italia eh? Ma per Dio! vorrei un po' sapere che cosa sono venuti a fare qui? a farsi belli del loro eroismo? a vedere se i Croati mettono ancora paura come a Mortara, a Novara? ad insultare sfacciatamente al dolore di queste povere Provincie? Ah can...

Ter. Per carità, Antonio, tacete, tacete; presto già andranno via, non hanno da star qui sempre, e il nostro Governo li manderà pei fatti loro.

Ant. Ah ah il nostro Governo! Chi sa se lo vorrà, e pur volendolo, adesso che li ha installati in Alessandria, sta a vedere se potrà. Lasciati legare le mani e i piedi, e poi grida a coloro che t'hanno invaso la casa, grida pure: Andate via canaglia. Hai un bel gridare. Andranno quando non avranno più nulla da rubare, più nulla da godere, andranno quando ne avranno voglia. Eh cara mia, se non ci aiutano i poveri morti, dai vivi c'è poco, ben poco a sperare.

IL PENSATECI BENE POLITICO.

Italiani, Italiani tutti, e principalmente voi, o armigeri Piemontesi, io ve ne scongiuro, sì, pensateci bene! Questi non sono tempi di canti e suoni, non sono tempi da teatri, non sono tempi da perdere in conversazione, meno poi nel quistionare e peggio nel combattere tra noi. Non sono tempi di stare inerti, di dormire tranquilli, di lasciar fare, di sperar troppo, o di non sperare affatto. Questi sono tempi in cui bisogna fare qualche cosa. Nobili, ricchi, aristocratici, democratici, popolo e plebe, Italiani di tutte le condizioni, pensateci bene! I giorni passano; il dispotismo straniero si rinforza ognor più... E intanto che facciamo?

La guerra Europea sta per incominciare, anzi è già aperta. Ritornare ove eravamo prima non si può: il dado è gittato: per noi il Ticino fu come il Rubicone dei Romani: pensateci bene! La pace è impossibile per ora; volere, o non volere, saremo strascinati alla guerra; il campo di battaglia ove si disputeranno, e, forse si decideranno i destini d'Europa, sarà probabilmente, come lo fu sempre, il Piemonte. Se noi fossimo risoluti potremmo metterci alla testa del movimento, e far prevalere il principio liberale, piuttostochè quello del dispotismo. Ma se in nostra vece si pone Radetzky, che sarà di noi? Pensateci bene.

Ministri del Governo Piemontese, che sarà di voi, che sarà di noi, che sarà d'Italia tutta, se per ubbidire a Radetzky violerete, anzi forse annullerete affatto lo Statuto, che il Re, Voi, e le due Camere hanno giurato di mantenere! Oh sì, o Ministri, pensateci bene!

Molti si mostrano sereni, calmi e disinvolti in questi momenti solenni e gravissimi! Ma, Dio buono! Avete, o no, un'anima ragionevole! Avete un cuore d'uomo, oppure da belva, ed insensibile! Oh! vi mova una volta il dolore di tanti milioni di nostri fratelli, che gemono sulle sventure della patria! E pensateci bene.

Pensate ai poveri esuli Lombardo-Veneti, pensate agli esuli tutti d'Italia..... L'avvenire è nelle mani di Dio, e forse voi pure..... E chi sa quanto tempo ancora dovranno aspettare a rivedere la patria, le mogli, i figli, i parenti! Pensate a quelli che rimangono tuttora esposti in Lombardia ed altrove a tutti gli orrori del più inumano dispotismo militare. Iddio è buono, ma è giusto; pensateci bene.

Pensate al sangue sparso inutilmente dagli eroi di Brescia, ora doppiamente oppressi per aver posta la loro fiducia in un esercito italiano di 120m. uomini ingannati dal tradimento. Quanti martiri!.. pensateci bene.

Pensate ai fratelli di Genova... dei quali si cerca perfino di falsare le buone intenzioni... Pensate ai Toscani, che piangono la libertà perduta; ai Romani, che fanno sforzi inauditi per conservarla; ai Napoletani che tremano sotto il tiro del cannone, sempre pronto a mitragliarli, se movono un dito! Pensate alla Sicilia dove pure la reazione pare che voglia tentare il suo colpo, pensate alla Sardegna che si agita, e all'Italia tutta sollevata da una infame camerilla, che organizzò la reazione in tutte le italiane città, castella e terre. Pensate che la face della discordia ultimamente accesa tra italiani

ed italiani, tra fratelli e fratelli, non sarà così presto spenta, e produrrà frutti ben amari, se voi non vi adopererete di cuore, se non porrete francamente rimedio, e se non sacrifierete l'interesse proprio all'interesse pubblico.

Italiani, pensateci bene! Se vi lascerete dominare dall'egoismo, vi sarà impossibile liberare la patria! L'amor patrio vero consiste nell'abnegazione di se stesso. Chi non rinuncia a se stesso, ed a' suoi proprii interessi non può essere buon cittadino. Mirate la Francia generosa di parole, e raramente di fatti: essa promette, e non attende. Gli uomini del governo, che la rappresentano, da veri egoisti falsificarono le intenzioni della Grande Nazione, e sono pronti, perchè egoisti, a sacrificare una sorella della Francia, la Repubblica Romana, ai loro privati interessi! Torino, ossia pochi aristocratici di Torino, ne imitarono l'esempio. Ma Dio è giusto! Come finiranno le attuali quistioni politiche interne, ed esterne?

Italiani, non imitate l'egoismo di molte nazioni d'Europa, e non pensate per voi, se non dopo aver ben pensato per l'interesse della vostra patria: prima l'Italia, e poi il Municipio a cui appartenete: il vostro Municipio non è sicuro, se non è sicura l'Italia! Pensateci bene, e pensateci sette volte sette!

SOCCORSI A VENEZIA.

Il Prevosto Robecchi manda in soccorso a Venezia la somma di franchi 500 raccolti a potrebbe essere pericoloso indicare luoghi e persone. A un'altra volta. Per ora gli basta dichiarare che c'entra per buona parte il frutto del sudore dei poveri.

Sappiamo che anche la città di Oneglia ha in pronto altra somma di lire 500 da spedirsi in soccorso all'Eroica Città.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO

CARLO ALBERTO

CARLO ALBERTO entrò in Portogallo per la via di Valenza, e giunse in Oporto il 19 di aprile.

Tutte le autorità locali lo accolsero e lo festeggiarono; e il governatore civile Lopes Vasconcellos diede con grande sollecitudine le convenienti disposizioni per l'accogliimento dell'ex-Re di Sardegna.

Quando entrò in Oporto, gli erano venute incontro le autorità civili e militari. — CARLO ALBERTO nel suo vestire da viaggio di una grande semplicità offriva un bel contrasto collo splendido corteggio che lo circondava.

All'entrare in città Egli consegnò le sue pistole al suo domestico, dicendo: *Tieni, io non debbo entrare armato in mezzo di una popolazione così ospitale.*

Il Vescovo di Oporto, Don Geronimo, avea offerta la metà del suo palazzo per ricevere il Re; ma Egli non accettò le profferte del Vescovo ed è smontato ad una locanda.

Il Re Ferdinando, verrà senza dubbio, a visitare quanto prima il suo illustre congiunto.

Estratti di lettere.

NOVARA 2 maggio. — Gli Ungheresi sono entrati a Vienna: ciò io so da una lettera di un Generale Ungherese, del quale mi dispiace aver dimenticato il nome, e che scrisse al Duca Litta da quella capitale, e mi fu riferita da colui, cui lo stesso Duca gliela comunicò. In essa si dice che essi Ungheresi sono colà, e che colà si detteranno le condizioni all'Austria per l'Ungheria e per l'Italia.

— 1.º maggio — Nella Gazzetta ufficiale del regno 30 aprile avrai letto la lettera del nostro R. Commissario al Ministro, nella quale encomia i cittadini tutti, ed alcuni nomina in particolare. Le cose a questo mondo vanno sempre così: chi lavora più è compensato meno. La è questa forse una mirabile via della Provvidenza per sublimare l'uomo ispirandogli la volontà di lavorare per sentimento e per coscienza, assai più che per la speranza d'un fugace compenso dagli uomini, che spesso ne sono giudici fallaci. Ivi sono nominati tre Chirurghi i quali certamente, e più ancora i due primi, lavorarono e lavorano tuttavia assai con molto zelo ed abilità; ma mi pare che non erano soli alla dolorosa impresa; e poi quello che vi ha di sorprendente si è, che nei primi tre giorni non erano allo spedale, il quale era diretto dai Chirurghi civili del medesimo che per grazia speciale non vi sono nominati *. Che anzi da quella lettera pare ancora, che, se non era dei chirurghi d'armata, poveri soldati! poveri feriti! *Retorque argumentum*, perchè erano fuggiti cogli sbandati, e non vennero che tardi, cioè il lunedì. Non ti parlerò delle

* I principali fra essi sono i dottori Crosa, Berucani, Caire, Reina.

